

Perché si scommette sempre meno nei settori produttivi e si sceglie la finanza

SOLDI E RISCHIO IMPRESA

La crisi e la discesa del pil, tra monopoli e notai, bot e azioni, che mortificano le capacità imprenditoriali

Vecchi e nuovi signori della rendita

Analisi comune: un Paese guidato dal guadagno sicuro che nasce da tariffe, bollette, mattoni, ordini professionali chiusi, posizioni di privilegio, liberalizzazioni mai fatte

di **Oreste Pivetta** / Milano

PROFITTI E SALARI Nei giorni peggiori (per ora) dei conti economici italiani, Eugenio Scalfari elencava che cosa si sarebbe dovuto fare, prima, per alleviare queste pene e le altre future e magari per evitarle. E tra le diverse vie, tutte nel segno del mercato e della liberalizzazione, ne indicava una vecchissima, anti-

ca: tagliare le rendite a favore dei profitti e dei salari... Come aveva consigliato due secoli fa David Ricardo, economista inglese, e come aveva provato, semplicemente eliminando i rentier, i redditieri, poco più tardi Carlo Marx. Il professor Giacomo Vacci interpreta per noi: «I salari sono necessari per poter campare, i profitti sono indispensabili per garantire investimenti senza i quali l'economia non cresce, le rendite sono di quei disgraziati che per vivere meglio tengono bassi profitti e i salari...». L'Italia è un paese ammalato di rendite, ammorbatto dal mito della rendita, ogni italiano avrebbe la sua piccola aspirazione alla rendita: ritirarsi e vivere d'affitti o interessi bancari. Ciascuno di noi sognerebbe di farsi percettore di balzelli autostradali o di bollette energetiche, qualcuno s'accetterebbe di un casello o di una centralina. Oppure nascere figlio di un notaio o di un farmacista o di un tassista. «Succederà mai che un numero diventi tassista a Milano? Che una farmacia sia affidata a un magrebino?», chiede Vacci. Anni fa tornò in voga a sinistra l'alleanza dei produttori, altrimenti l'unione delle forze del lavoro, capitalisti manifatturieri e operai. L'altro giorno un ministro di centro destra, Alemanno, ha rilanciato indicando come virtuosa e necessaria la tassazione dei patrimoni finanziari. Si tratterebbe semplicemente, spiega Nicola Rossi, economista di sinistra, di allinearci all'Europa e di salire un poco, comunque solo al livello più basso delle aliquote Irpef. Un professore d'università (a Pavia), Giorgio Lunghini segnala però un problema: fin qui bene, però oltre bisogna fare attenzione, perché la rendita è diffusissima e rentier sono in tanta parte dei lavoratori, piccolissimi rentier, quindi quando si vuol colpire la rendita bisognerebbe essere in grado di colpire in modo diverso chi ha pochi bot e chi percepisce interessi di milioni e milioni. Già Alemanno si era preoccupato, buon populista, di escludere i titoli di stato. Comunque, per capire le dimensioni, si legga la relazione annuale della Banca d'Italia: «Nel 2003 il risparmio finanziario delle famiglie italiane è stato pari a 73 miliardi e al 5,6 per cento del pil, (87 miliardi e 6,9 per cento del prodotto interno lordo nel 2002), un valore inferiore alla media del periodo 1995-2001». «La riduzione - secondo Banca d'Italia - data la dinamica del risparmio complessivo salito a oltre 110 miliardi, è da ricondurre alla propensione delle famiglie ad acquistare attività reali, in particolare abitazioni». Con una conseguenza

Benetton preferisce le tariffe autostradali Tronchetti Provera si butta sulle bollette del telefono

d'attualità, come ci fa notare Giacomo Vacci: il pil cresceva solo in virtù dell'edilizia e quindi «la recessione è cominciata due anni fa e il valore aggiunto manifatturiero è in calo da almeno due anni...».

Ventiquattro ore dopo Alemanno, Fausto Bertinotti ha aggiunto alla rendita finanziaria quella immobiliare. Appunto. Modulando, però: cancellando l'ici, esentando la prima casa...

Uno studioso d'economia, Francesco Giavazzi, in una conferenza, se ne uscì con un provocatorio ritratto italiano: un Paese che crea molte rendite e dà un incentivo alle persone intelligenti non a fare le cose che servono alla crescita, cioè l'innovazione, ma ad occuparsi delle rendite. Paradossale: anche le intelligenze migliori, le capacità imprenditoriali, non solo gli investimenti, sacrificati sull'altare della rendita.

I Benetton, dopo aver fatto i soldi tenendo gollini grigi in magazzino, per colorarli a seconda delle richieste, si sono messi a riscuotere i pedaggi autostradali e i gollini sono diventati irrilevanti per il loro bilancio, che dipende dalla capacità di negoziare con il governo l'aumento dei pedaggi... La Pirelli continua ad avere il suo Pirelli Lab. Ma il novanta per cento del bilancio



Un'assemblea di Confindustria Foto di Giuseppe Giglia/Ansa

dipende dalla tariffa della telefonia fissa e da quella mobile (dall'accordo di duopolio con Vodafone).

I guai della Fiat cominciarono probabilmente quando gli azionisti decisero che l'auto non era tutto per loro, non era il core business, troppo difficile ormai competere, e decisero di tentare il balzo nell'energia, nel tranquillo mercato Enel-Edison. Se la Fiat non avesse avuto o un mercato domestico protetto o l'illusione di prendersi una parte della rendita dell'energia, probabilmente si sarebbe svegliata prima e

l'innovazione avrebbe continuato a farla come hanno fatto Renault e Bmw.

Gli esempi di protezione e difesa delle rendite sono di tutti. Grandi e piccoli: le banche italiane contro l'arrivo degli stranieri, per citare un caso clamoroso e vicino. Poi ci toccherebbe la questione degli ordini. Chiusure medioevali nell'epoca della globalizzazione. E in effetti viviamo da questo punto di vista, di rendite finanziarie, immobiliari (vedi le fortune dei vari Ricucci, Statuto, Coppola), tariffarie, di posizioni, ereditarie (del farmacista e del notaio),

un precipizio in età precapitalista o, almeno, postbellica, come insegna la scalata dei mattoni, da tempi di ricostruzione.

Come reagire? Risponde Giacomo Vacci: «Liberalizzando: l'energia, le poste, l'etere e quindi la televisione (anche contro Mediaset che ha lucrato sul monopolio), i notai, i tassisti, eccetera eccetera. Riaffidarsi al mercato. Il futuro di questo paese è soffocato dalle rendite. Tony Blair appena s'accorge di una posizione di monopolio smonta il monopolio. Tony Blair è di sinistra? Fate voi».

Da Ricardo e da Marx rentier contro capitalisti

La rendita è il guadagno che deriva dal semplice possesso di una risorsa produttiva indipendentemente dal suo contributo alla produzione. La forma più nota e più antica è quella fondiaria. La descrisse David Ricardo, economista inglese dell'ottocento. Secondo Ricardo la rendita fondiaria deriva dalla rigidità dell'offerta di terra e dalla sua ineguale fertilità: al crescere della domanda di prodotti agricoli, il maggior prodotto delle terre più fertili rispetto a quello della meno fertile messa a coltura rappresenta appunto la cosiddetta rendita differenziale. Marx condusse alle estreme conseguenze l'analisi di Ricardo. Dalle origini in poi, altre forme di rendita ci interessano da vicino: la rendita finanziaria (dai prodotti di risparmio e azionari) e la rendita di posizione costituita dai sovrapprofitti ottenibili da produttori che operano in mercati senza concorrenza, quando è il più forte a dettare prezzi e tariffe non temendo oggettivamente possibile concorrenza. Ma è anche la situazione che si determina quando a dettare le condizioni sono ordini chiusi o esiste un mercato ristretto delle concessioni: notai e farmacisti, ma anche tassisti. Di fatto, la rendita sottrae fondi all'accumulazione del capitale, contro i profitti che andrebbero reinvestiti per crescere. «La speculazione finanziaria è un gioco sempre a somma zero. Tecnicamente quindi non c'è sviluppo», spiega il professor Giorgio Lunghini, che sottolinea il conflitto tra rentier, cioè percettori di rendite (soprattutto nel caso di rendite finanziarie) e produttori, i primi avvantaggiati dal rialzo dei tassi di interesse, i secondi all'opposto favoriti dal loro abbassamento.

COMMERCIO ESTERO

Mai così male dal 1991 Nel primo trimestre passivo record

ROMA Passivo record per la bilancia commerciale italiana, che archivia il primo trimestre con un rosso da 4,5 miliardi, quasi il doppio rispetto ai 2,7 dei primi tre mesi dello scorso anno. Un risultato che rappresenta un primato in negativo: era almeno dal 1991, secondo quanto hanno riferito i ricercatori dell'Istat, che non si registrava un deficit di queste proporzioni. Il viceministro delle Attività produttive con delega al commercio estero, Adolfo Urso, avverte però che le esportazioni vanno, ma riconosce che energia e concorrenza sleale pesano di più. Il saldo pesantemente negativo è il risultato di un aumento delle esportazioni del 6,2%, che si è verificato a fronte di un aumento delle importazioni dell'8,7%. Sul risultato ha pesato anche il dato del solo mese di marzo, quando l'interscambio complessivo è risultato negativo per 865 milioni di euro, contro il surplus di 581 milioni dello stesso mese del 2004: e che si aggiunge ai circa 2 miliardi di passivo di gennaio e agli 1,4 miliardi di febbraio. A pesare, a marzo e in generale nel primo trimestre, è ancora una volta il caro-greggio. Nei tre mesi il saldo negativo della voce energia è infatti pari a oltre 8,3 miliardi di euro, mentre nel mese raggiunge quasi i 3 miliardi.

«L'imbroglione fiscale» del governo Berlusconi

In un libro di Roberto Petriani l'illusoria riforma del centrodestra e la realtà dei nuovi tartassati

di **Milano**

C'è una verità ormai chiara, malgrado l'onda lunga della propaganda: le tasse salgono, dopo le promesse e gli annunci berlusconiani di un loro calo. L'altro ieri è stata l'indagine della rivista americana *Forbes* a raccontarci come le imprese italiane siano tra le più tartassate al mondo. Nel dettaglio una storia del fisco in Italia, con particolare attenzione agli ultimi frangenti di questa storia, viene ricostruita da un giornalista di *Repubblica*, Roberto Petriani, in un libro pubblicato da Laterza, con un titolo che è già una sanzione per il centrodestra: *L'imbroglione fiscale* (pagine 166, 14 euro). Petriani analizza prima di tutto il tormentato arcipelago fiscale italiano, qualcosa che nella moltiplicazione delle voci (e delle detrazioni),

tra locale e nazionale, assomiglia sempre di più al caos. La sua attenzione corre in particolare agli ultimi anni, gli anni del governo di centrodestra, dalla promessa della semplificazione e dei tagli, quando la Casa delle libertà annunciò un programma di riduzione delle aliquote, che sarebbero dovute scendere da cinque a due «creando in pratica una situazione in cui il 99,5 per cento dei contribuenti, da chi guadagnava poche migliaia di euro l'anno fino ai redditi da centomila euro, avrebbe pagato il 23 per cento; mentre il "disturbo" di pagare il 33 per cento sarebbe spettato solo ai circa 188 mila italiani che hanno la fortuna di stare sopra i centomila euro. Il piano non si realizzò, di fronte alla gravità dei conti pubblici, cui si cercò di far fronte percorrendo la perversa fantasia dei condoni. L'atto finale

(per ora) fu l'annuncio di Berlusconi, nel novembre scorso, del taglio dell'Irpef, del quale Petriani dimostra con ricchezza di argomenti e di dati limiti e iniquità, un regalo ai redditi più alti, ignorando i piani bassi della piramide sociale (ancora di più quanti, al di sotto ancora, le tasse non le pagano neppure): nessuna redistribuzione e invece «le risorse del secondo modulo sono state indirizzate alla riduzione delle tasse per i contribuenti più agiati: solo il 12,5 per cento delle risorse, infatti, è andato al 50 per cento dei contribuenti più poveri che guadagnano meno di quindicimila euro annui». Due numeri ancora: con un'imponibile irpef da novantamila euro, si risparmiano quasi mille e cinquecento euro, con un'imponibile da quattromila e seicento euro, il risparmio è di ventinove euro.

olio di colza

e altri 30 modi per risparmiare, proteggere l'ambiente e salvare l'economia italiana



jacopo fo
con contributi di

Dario Fo, Franca Rame, Simone Canova, Maurizio Fauri, Maurizio Pallante, Maria Cristina Dalbosco.

in edicola con l'Unità.

5,90 euro
oltre al prezzo
del giornale.

l'Unità